

Le recensioni ai volumi della 38ª edizione

Aspettando l'Acqui Storia

Paolo Buchignani
La rivoluzione in camicia nera.
 Dalle origini al 25 luglio 1943
 Mondadori

Italo Pietra sosteneva che il fascismo, a differenza del nazismo e dello stalinismo, non fu, a rigore e suo malgrado, un regime totalitario, ma solo autoritario, non solo perché, nel corso del Ventennio, il governo di Mussolini dovette fare i conti con altri centri di potere (in particolare la Chiesa e la Monarchia), si anche perché duplice era e rimase, nel tempo, l'anima dello stesso fascismo, conservatrice e reazionaria da un lato, rivoluzionaria dall'altro. Ora, il bel libro di Paolo Buchignani, *La rivoluzione in camicia nera. Dalle origini al 25 luglio 1943*, Mondadori, Milano 2006, dimostra appunto con ampia messe di dati e di documenti l'articolata complessità, per non dire l'intrinseca contraddittorietà del fenomeno fascista, che non va, sic et simpliciter, identificato con il regime autoritario di stampo nazionalista-borghese promosso negli anni Venti dal giurista Alfredo Rocco, un "tecnico conservatore" espressione della grande industria e della grossa burocrazia, con l'apporto decisivo di Augusto Turati e di Luigi Federzoni, nonché il sotterra-

neo avallo dello stesso Mussolini. Il quale si preoccupava, all'epoca, di imporre la sua leadership su una realtà ancora fluida e per certi versi incontrollabile (si pensi alle difficoltà che gli creava l'intransigenza del ras di Cremona Roberto Farinacci). L'idea di "armonizzare il vecchio col nuovo", innestando il fascismo nella tradizione e nella storia italiane, non poteva certo giovare del consenso dei fascisti rivoluzionari, sedotti dal mito suggestivo della guerra come "sola igiene del mondo" o da quello marxiano e soreliano della violenza come levatrice della storia. Si trattava per lo più di giovani, ex combattenti, squadristi, sindacalisti, fortemente influenzati dal futurismo, dal fiumanesimo, dall'anarco-sindacalismo, che rifiutavano ogni compromesso con il liberalismo conservatore, in nome di una dittatura totalitaria e rivoluzionaria, decisamente anti-borghese, iniziatrice di una "nuova civiltà". Per costoro il fascismo avrebbe dovuto mantenere le connotazioni di un "antipartito" e, in quanto tale, tracciare una "terza via" tra capitalismo e comunismo, avviando una rivoluzione nazionale e sociale. Una folta schiera di intellettuali - tra cui Berto Ricci, Romano Bilenchi, ma anche Malaparte, Bottai, Soffici e i cosiddetti "selvaggi", fedeli al loro motto: "marciare,

non marcire" - propugnavano l'idea di un "fascismo autentico", sovversivo e nazionalpopulista, che non si riconobbe nell'esito governativo della marcia su Roma e tanto meno nella "normalizzazione" imposta, a cominciare dal 1925, da Mussolini, che non si limitò a mettere a tacere le opposizioni parlamentari e aventiniane, ma puntò a subordinare al governo e allo Stato le stesse organizzazioni fasciste. Mussolini, in altre parole, si servì dell'intransigentismo per conquistare il potere, ma, per consolidarlo, ritenne poi di doverlo imbrigliare. Naturalmente senza liquidarlo del tutto, perché doveva tornargli buono come arma di ricatto e di pressione nei confronti dei fiancheggiatori. Con grande abilità il Duce riuscì a destreggiarsi tra il pansindacalismo di Rossoni (fervido sostenitore della "corporazione proprietaria"), le velleità rivoluzionarie di Farinacci, le spinte centrifughe dei cosiddetti "movimentisti", usando ora il bastone ora la carota e cercando, a suo modo, di imprimere, negli anni Trenta, una sterzata totalitaria al regime: una sterzata che culminò nella temeraria sfida alle potenze "demopluotocratiche" e nella guerra.

Ma - come ben osserva l'Autore - "la prima guerra

mondiale genera il fascismo rivoluzionario, la seconda lo uccide. Marte, come Crono, divorò il figlio. / Nato dalla trincea e alimentatosi con la violenza squadrista, il fascismo rivoluzionario langue negli anni Venti (il 'tempo secondo'), schiacciato dal compromesso borghese. / Espulso dalla politica, costretto alla cultura, attende inquieto un ordine del Duce: rispolverare il manganello, scatenare la 'terza ondata' contro la borghesia 'panciafichista', liberare il fascismo da quella zavorra e consentirgli di essere se stesso. / Quell'ordine non arriva, ma, consolidatosi il Regime, alla fine del decennio Mussolini apre il 'terzo tempo' e i sovversivi neri rialzano la testa: all'orizzonte si profila la 'nuova civiltà fascista', frutto di una rivoluzione allo stesso tempo 'imperiale', sociale e antropologica".

Le cose andranno, però, diversamente: il fascismo rivoluzionario, "scompaginato dalle sconfitte militari, dal crollo del fronte interno, dalla crescente emorragia di giovani sempre più delusi e sfiduciati e sempre più sensibili alle sirene della sinistra antifascista, ferito a morte dal 'tradimento' del 25 luglio e dall'avvento al potere dei suoi più accerrimi nemici, sarà infine inghiottito dal gorgo tragico di Salò".

Carlo Prospero

